



Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 12 Settembre 2014

DEFICIT FUORI CONTROLLO, DRAGHI SPINGE PER UN INTERVENTO DA 6-7 MILIARDI E PIÙ INVESTIMENTI

Manovra, duello Bce-Renzi

Il premier: bastano i tagli. Ma sulla sanità è rivolta delle Regioni

ROMA. Braccio di ferro tra Bce e governo. La Banca centrale europea fa presente che i conti italiani non sono a posto e di questo passo sarà sfiorato il tetto del 2,6 per cento nel rapporto deficit-pil. Serve una manovra da 6-7 miliardi. Ma Matteo Renzi non la vuole assolutamente fare. Così spinge sull'acceleratore dei tagli e nel calderone a questo punto - malgrado le smentite - c'è anche la sanità. Le Regioni insorgono e il presidente della Liguria, Burlando, spiega che la riduzione del fondo nazionale comporterà automaticamente l'aumento della tassazione. Il governo risponde che saranno tagliati solo gli sprechi, ma la cifra da recuperare è davvero alta.

GRAVINA, LOMBARDI e LOMBARDO >>> 2 e 3

SOTTO ACCUSA IL DEFICIT ITALIANO FUORI CONTROLLO. E OGGI IL BANCO DI PROVA ECOFIN A MILANO

Bce: serve una manovra Renzi: no, bastano i tagli

Draghi avverte: «Senza investimenti, non c'è ripresa sostenibile»

MICHELE LOMBARDI

ROMA. Deficit fuori controllo a causa della bassa crescita e necessità di stabilizzare i conti pubblici. Alla vigilia della riunione straordinaria dell'Ecofin a Milano, la Bce lancia l'allarme: «L'Italia rischia di non rispettare l'obiettivo del deficit al 2,6 nel 2014, soprattutto alla luce di un andamento congiunturale peggiore del previsto. Occorre quindi un ulteriore consolidamento del bilancio in linea con il Patto di stabilità». È una formula che sembra aprire la strada a una manovra correttiva da 6-7 miliardi in autunno per riportare il deficit, che ormai viaggia al 2,9-3 per cento, sui «binari» fissati in aprile con il Def (il Documento di economia e finanza), cioè quel 2,6 per cento indicato dalla Bce e concordato con Bruxelles. In serata, poi, il presidente della Bce Mario Draghi ha esteso il concetto affermando che «non c'è nessuno stimolo monetario che tenga» se non «affiancato dalle giuste riforme strutturali». E poi ancora: «Senza più investimenti l'Europa non riparte».

La strategia del governo. Mail ri-

chiamo della Bce, inevitabile dopo gli ultimi dati Istat sul Pil in calo dello 0,3 per cento, non cambia la strategia del governo. Matteo Renzi non vuole un giro di vite anticipato sui conti del 2014 e preferisce puntare tutto sulla legge di stabilità di metà ottobre, che sarà di circa 25 miliardi: 20 miliardi di tagli e altri 5 miliardi di nuove entrate (soprattutto recupero dell'evasione e più Iva incassata grazie ai pagamenti arretrati alle imprese). Al Tesoro (ieri il ministro Padoa-Schioppa all'Eurofi di Milano ha chiesto «regole comuni sui minibond per finanziare le Pmi») concordano su questa linea ed escludono manovre di aggiustamento.

Semmai, il governo sfrutterà il «tesoretto» di 2,5-3 miliardi disponibile grazie al calo dello spread e, per il resto, chiederà più margini di flessibilità alla Commissione Ue quando a novembre partirà il negoziato sui conti pubblici con l'obiettivo di spostare di un anno, dal 2016 al 2017, il pareggio di bilancio. In cambio, Renzi offrirà un corposo pacchetto di riforme, di cui farà parte anche il nuovo contratto di lavoro a tempo indeterminato

senza la tutela dell'articolo 18: tema che sarà affrontato la prossima settimana dal Senato alle prese con il jobs act.

Queste tre mosse dovrebbero bastare a tenere il deficit sotto la soglia del 3 per cento, senza appesantire la situazione economica delle famiglie con una manovra correttiva in corso d'anno. Del resto, la spending review da 20 miliardi annunciata per il 2015 si sta rivelando un terreno minato con le Regioni in rivolta contro i tagli ventilati alla sanità e i ministri che fanno melina. Più si avvicina il momento di mettere nero su bianco i risparmi, più si allarga il fronte degli scontenti.

Ministri in trincea. Beatrice Lorenzini (Sanità) non vuole toccare il



fondo sanitario, che vale 110 miliardi, ed è schierata dalla parte dei governatori. Angelino Alfano (Interno) conta di tenere le forze dell'ordine fuori dal blocco dei contratti pubblici. Federica Guidi (Sviluppo), dopo anni di Confindustria, dovrebbe sforbiciare gli incentivi alle imprese. Roberta Pinotti (Difesa), in base alle proposte del commissario Carlo Cottarelli, dovrebbe tagliare circa 2 miliardi nel 2015 dopo che ha rinunciato a 400 milioni nel 2014. È di ieri l'aut aut del ministro Dario Franceschini (Beni culturali), che ha messo i suoi paletti: «Difenderò i fondi per la cultura, risparmierei sulla struttura del ministero». Il problema è che, riducendo solo le spese di funzionamento dei vari ministeri, Renzi non arriverà mai a mettere insieme i 20 miliardi che gli servono per finanziare il bonus di 80 euro (magari allargato ad altre categorie) e per ridurre le tasse a carico delle imprese, tagliando l'Irap in modo selettivo (saranno favoriti i contratti a tempo indeterminato) o fiscalizzando i contributi previdenziali.

Escluse le pensioni, per le quali l'ipotesi di un prelievo più ampio non è affatto archiviata, il governo dovrà toccare le altre due voci di spesa più significative: gli stipendi pubblici (blocco dei contratti) e la sanità, che dovrebbe pagare un prezzo (2-2,5 miliardi) in termini o di forniture o di prestazioni.

Non a caso, suona debole la smentita filtrata ieri da palazzo Chigi dopo la reazione delle Regioni: «Niente tagli ma anche niente sprechi». Una precisazione che fa pensare a una stretta sull'acquisto di farmaci e macchinari da parte delle Asl mediante a un'applicazione dei costi standard più stringente rispetto al Patto sulla salute sottoscritto dal ministro Lorenzin e dai governatori. L'accordo non solo blinda il fondo sanitario, confermandolo a quota 110 miliardi, ma lo aumenta di 2,5 miliardi l'anno a partire dal 2015. Un livello di spesa che forse il governo non può più permettersi con il Pil in terreno negativo.

lombardi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta del ministro dell'Economia Padoan: un piano europeo in tre punti contro la crisi

«Non crescete, conti a rischio»

La Bce sferza l'Italia. Draghi: riforme per gli investimenti

Alla vigilia delle riunioni di Eurogruppo ed Ecofin a Milano, la Bce punta il dito sull'Italia e mette in dubbio l'obiettivo del deficit al 2,6% del Pil nel 2014. Il ministro Padoan chiede un piano per la crescita, mentre il presidente Bce Draghi ribadisce: servono riforme.

ALLE PAGINE 2 E 3
Baccaro, Gorta, Zambarelli

Retrosce Oggi la riunione dell'Eurogruppo e dell'Ecofin

Il presidente Bce: crescita, ultima chiamata

«Non si perda più tempo»

«Politiche monetarie, di bilancio e riforme di pari passo»

Auspici

Secondo Draghi i governi dovrebbero lavorare su un contesto regolamentare più favorevole alla crescita

MILANO — Da Jackson Hole a Milano: il Presidente della Bce, Mario Draghi ha scelto il capoluogo lombardo per rilanciare e in qualche modo formalizzare la sua proposta di condivisione dell'urgenza dell'azione monetaria e politica, e di un grande patto per gli investimenti e la crescita. Una scelta, dettata certo dal calendario degli incontri europei, ma che, in ogni caso, fa risaltare l'importanza della tappa italiana. Dopo l'intervento nella cittadina del Wyoming, Draghi ha avuto contatti con la Cancelliera tedesca, Angela Merkel e, facendo visita all'Eliseo, con il presidente francese, François Hollande. A Francoforte poi ha ribadito le sue sollecitazioni ai governi, dopo aver annunciato due nuove mosse importanti della Bce, il taglio in prossimità dello zero dei tassi di riferimento, e l'avvio già da ottobre di un programma di acquisto di Abs di alta qualità, titoli bancari cartolarizzati rappresentativi di prestiti alle imprese e alle famiglie compresi i mutui (per cui Draghi

suggerisce di valutare la concessione di garanzie pubbliche), e di covered bond, obbligazioni bancarie garantite, che non sono la tanto attesa quantitative easing, cioè l'acquisto massiccio di titoli privati e pubblici, ma si avvicina. In questo percorso — Jackson Hole, Berlino, Parigi e Francoforte — l'appuntamento di Milano, che da ieri, per tre giorni, sarà il cuore della finanza e della politica europea, segna un importante momento di sintesi.

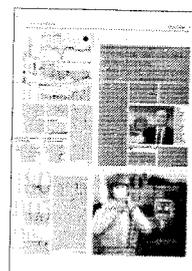
«È un piacere essere qui, con voi, a Milano questa sera» ha esordito ieri il banchiere centrale italiano, intervenendo come ospite d'onore alla cena di gala dell'Eurofi, prima di fare il collegamento con Jackson Hole e con la necessità «di una combinazione di politiche monetarie, di bilancio e strutturali, per rilanciare la ripresa economica nell'area dell'euro». Tutte le parti, sul piano nazionale ed europeo, «devono svolgere il proprio ruolo» avendo ben chiaro, ha rimarcato il presidente della Bce, che non ci può essere alcun stimolo monetario e di bilancio che tenga se non è affiancato alle giuste politiche strutturali, che sono quelle idonee a promuovere la crescita e infondere giustizia.

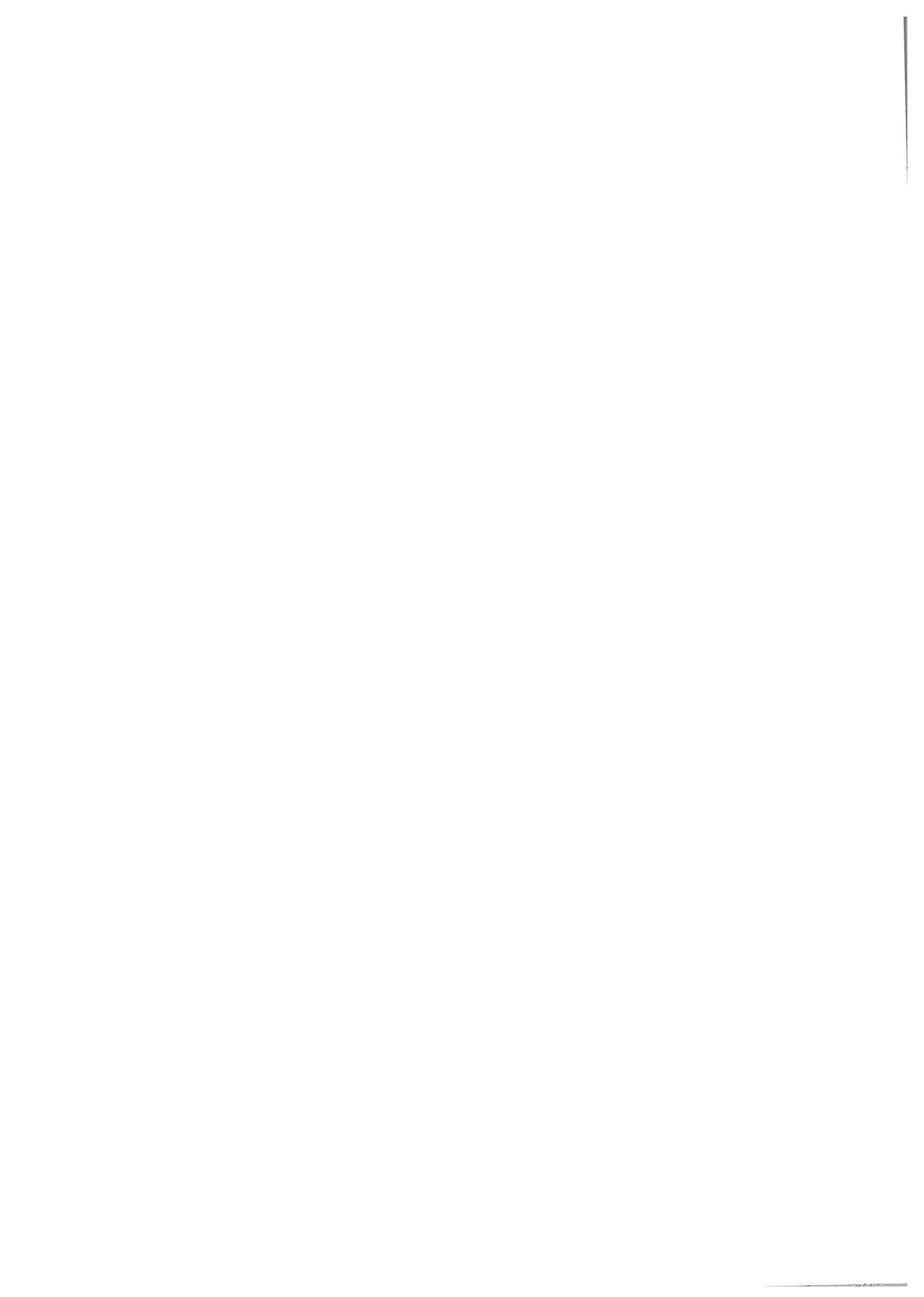
Draghi si è soffermato su quanto già fatto dalla Bce e questo non può non suonare come un'ultima chiamata per i governi a fare anche essi la propria parte. Ieri

il numero uno dell'Eurotower, ma anche il ministro dell'Economia Padoan ed il governatore Visco nonché gli altri autorevoli personalità che hanno partecipato all'incontro, hanno insistito sul legame fortissimo che c'è fra investimenti e crescita, un legame che peraltro fa da linea guida dell'agenda della presidenza italiana del Consiglio europeo. E allora ecco il «messaggio» di Draghi: soltanto se le politiche strutturali, di bilancio e monetarie andranno «mano nella mano» l'area dell'euro assisterà al recupero degli investimenti. Secondo lui sono due i settori nei quali i governi dovrebbero intervenire: il contesto regolamentare che dovrebbe essere reso più favorevole alla crescita e le fonti di finanziamento delle imprese che dovrebbero essere più diversificate e la creazione di un mercato unico dei capitali.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lavoro, tagli alla spesa e partito L'autunno in salita di Renzi

Pronta la squadra di economisti per Palazzo Chigi

202

I giorni trascorsi da quando è in carica il governo Renzi: il premier ha giurato al Colle il 22 febbraio

Le scadenze

Oggi le indicazioni sul risparmi dei ministeri

1 Il premier ha chiesto a ciascun ministero di tagliare il 3% del budget. L'obiettivo è una sforbiciata da 20 miliardi alla spesa per il 2015. Renzi aspetta oggi le indicazioni dai ministri sui possibili risparmi

I tempi

Una delega sul Jobs act prima della legge di Stabilità farebbe gestire i conti con meno ansia

L'Italicum prima

Il premier conferma: prima la legge elettorale, poi la pubblica amministrazione

ROMA — Il primo a dire che non ci sono buone notizie, che il Pil ballerà ancora attorno allo zero per alcuni mesi, che addirittura gli effetti dei tagli in arrivo potrebbero essere depressivi per l'economia è lui stesso, Matteo Renzi, che oggi riceverà dai suoi ministri le ipotesi di risparmio dicastero per dicastero, secondo la soglia del 3% del budget fissata nell'ultima riunione del governo.

Ieri è stato l'ultimo bollettino della Banca centrale europea ad aggiungere un pizzico di pessimismo, avanzando il dubbio sulla capacità dell'Italia di rispettare l'impegno a mantenere entro il 2,6% il rapporto fra deficit e Pil. Renzi ha più volte rassicurato Draghi sul raggiungimento dell'obiettivo del 3%, ma se l'economia non

Il Jobs act in Senato e il nodo articolo 18

2 Il disegno di legge delega sul lavoro, il Jobs act, è in commissione Lavoro in Senato. L'arrivo in Aula è previsto il 23 settembre. La prossima settimana la commissione affronterà il nodo articolo 18

si riprende, come del resto ha rimarcato ieri anche il governatore della Banca d'Italia, se gli investimenti e la domanda aggregata continuano ad essere in tutta Europa «al di sotto delle precedenti esperienze», come dice Visco, allora il rischio che il governo non riesca a centrare gli obiettivi che si è prefissato diventano più reali.

Al piani alti del governo le difficoltà del momento vengono classificate in quest'ordine, in modo ufficioso: «La cosa più importante è sicuramente il Jobs act, la riforma del lavoro, che al momento appare bloccata in Parlamento. È la patente di guida di Renzi, se riuscirà ad imporla al suo partito, a trovare una sintesi sulla delega che è in discussione, allora dimostrerà ai mercati e a Bruxelles che fa sul serio e che può guidare bene questo Paese».

Ieri sulla riforma Renzi ha fatto il punto fra gli altri con il ministro Giuliano Poletti e Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, ma il problema non è solo il merito ma anche il timing: una buona delega sulla riforma del lavoro approvata dal Parlamento prima della legge di Stabilità permetterebbe a Palazzo Chigi di gestire i conti pubblici con meno ansia; sia a Bruxelles che a Francoforte infatti la prima richiesta che è sempre stata fatta

Slitta il termine per la segreteria dem

3 Domenica Renzi aveva annunciato la nuova segreteria «unitaria» del Pd entro oggi. Ma il termine è slittato: manca l'accordo con la minoranza. Mentre c'è chi critica il doppio ruolo premier-segretario

a questo governo è di riformare il mercato del lavoro, in cambio potrebbe arrivare quel minimo di flessibilità fiscale che finora le autorità europee ci hanno sempre negato.

Oltre al nodo delle tutele crescenti, di un contratto secondo il modello tedesco che non piace ad una fetta del Pd, Renzi nei prossimi giorni dovrà trovare una sintesi anche sui tagli. Nel governo ammettono che il lavoro di Cottarelli non è stato digerito da tutti, che le riunioni di questi giorni fra il capo del governo e titolari dei diversi ministeri servono proprio a creare una condivisione. E forse, aggiunge una fonte con una punta di malizia, anche a ripetere uno spartito che non è proprio innovativo: «Vedrete che alla fine i tagli maggiori arriveranno dai ministri, dunque dall'amministrazione centrale e non da quelle periferiche, è più facile».

C'è poi un problema che riguarda qualsiasi provvedimento e ogni materia: l'attuazione. La riforma della Madia, si discute già a Palazzo Chigi, avrà bisogno di essere migliorata e resa più incisiva, ma soprattutto «attuata»; al momento è una delega, contro cui la Pa, è questo un timore diffuso, potrà fare la resistenza che altre volte è stata esercitata contro provvedimenti non graditi.



Insomma di grane, pensieri e difficoltà il presidente del Consiglio non è sprovvisto e forse anche per questo ieri stava lavorando a chiudere quella che può essere considerata come una mini riforma di Palazzo Chigi in stile Downing Street, una maggiore strutturazione della squadra e dei consulenti economici che lavorano per l'esecutivo, un rafforzamento che potrebbe essere annunciato già oggi e che include nomi di economisti, professori, analisti e fra gli altri forse il sostituto di Carlo Cottarelli.

Sul caso Emilia-Romagna finora Renzi non è intervenuto, ma la posizione del partito è chiara: i candidati li scelgono i cittadini e non i giudici; e anche se non si crede alla giustizia ad orologeria, nemmeno — atteggiamento tenuto anche in altre occasioni — si ritiene di non dover attendere la sentenza. In sintesi, si capisce a Palazzo Chigi, la cosa migliore che può fare il Pd è continuare nella scelta delle primarie. Al termine di un incontro con la senatrice Anna Finocchiaro, ieri Renzi ha fatto sapere che non c'è alcuna decelerazione sulla riforma elettorale, sarà discussa in Senato prima di quella che riguarda la Pa. Di pomeriggio c'era stato qualche fraintendimento nella comunicazione: da fonti del partito arrivava un'inversione dell'ordine, poi è stato lo stesso Renzi a chiarire. Prima la legge elettorale.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonus Irap fino a 5 miliardi Tagli alla Sanità: dalle Regioni un muro di no

È muro contro muro tra Regioni e Governo sui tagli alla sanità. Palazzo Chigi: non vogliamo ridurre i servizi ma gli sprechi. Replica Sergio Chiamparino (presidente dei governatori): se riduce il fondo il Governo rompe un patto d'onore. Allo studio un taglio dell'Irap sui contratti stabili che potrebbe arrivare a 5 miliardi.

Patta, Pogliotti e Turno > pagina 7 e 8

La lunga crisi
LA SPENDING REVIEW

Chiamparino
Il presidente dei governatori: se riduce il fondo il governo rompe un patto d'onore

Le cifre in gioco
L'ipotesi è reperire 3-4 miliardi di beni e servizi, centrali uniche d'acquisto e ospedali

Tagli sanità, muro delle Regioni

Palazzo Chigi: non vogliamo ridurre i servizi ma gli sprechi

Roberto Turno
ROMA

È ancora una volta muro contro muro tra regioni e Governo sui tagli ad asl e ospedali. «Nessuno vuole tagliare la sanità, ma nessuno vuole gli sprechi», è stata la smentita-non smentita fatta filtrare ieri da Palazzo Chigi dopo le indiscrezioni su un possibile colpo di forbici del Governo alla spesa sanitaria da 3-4 miliardi per far cassa con la maxi-spending da 20 miliardi messa in cantiere per il 2015.

Un'ipotesi che ha fatto subito scattare i governatori, col renziano Sergio Chiamparino a mettere in guardia dalla mattina: «Col governo abbiamo siglato in agosto un patto d'onore sulla sanità: se si rompe, viene meno il rapporto di fiducia e collaborazione». Un altolà fatto proprio da tutti i governatori. Un fronte compatto, per niente rassicurato dalla successiva precisazione - la smentita-non smentita - di Palazzo Chigi. «Ne prendo atto con soddisfazione - il commento di Chiamparino - ma se si vuole ridurre il fondo sanitario, saremmo assolutamente contrari». Perché Economia e Ragioneria, sotto la supervisione di Palazzo Chigi che dovrà prendere la decisione politica, da tempo guardano con attenzione ai risparmi possibili su beni e servizi, appalti, centra-

li uniche d'acquisto, farmaci, ospedali e sprechi vari nel Ssn per far salire la dote della spending 2015. Riducendo il fondo sanitario 2015 da 112 miliardi con la parola d'ordine «non tagliamo i servizi, ma i loro costi».

I tagli alla spesa improduttiva sono del resto un *leit motiv* che Renzi ripete da tempo. Niente di sorprendente, in questo senso, nelle intenzioni del governo. Sebbene **Beatrice Lorenzin** ripeta che «altri tagli sarebbero insostenibili; la nostra spending è il Patto», che porterebbe fino a 10 miliardi di risparmi in tre anni. Il nodo, infatti, è proprio il Patto. Che da una parte prevede di lasciare i risparmi nel Ssn per dare fiato agli investimenti; dall'altra dispone che per «obiettivi di finanza pubblica e variazioni del quadro macroeconomico» - come sta accadendo - il Governo possa tagliare il fondo. Fatto sta che, tagliando il fondo sanitario, Governo e regioni dovrebbero riscrivere il «Patto». Fermando di fatto le lancette del cambiamento: dai tagli degli ospedali ai farmaci, dai medici di famiglia tuttofare alla sanità digitale fino al personale. Addio cure di efficienza.

E i governatori fanno scudo: sarebbe «una sciagura», dice il laziale Nicola Zingaretti; «si tocchino piuttosto le pensioni d'oro», ribatte il toscano Enrico

Rossi; «da noi sarebbe la rivolta», minaccia il veneto Luca Zaia; «si rischia l'aumento dei ticket», rincara il lombardo Massimo Garavaglia; «i patti si rispettano», conferma il campano Stefano Caldoro. Mentre l'ex segretario Pd, Pierluigi Bersani, manda a dire a Renzi: «Il Pd non può tradire su welfare e sanità». Sulle barricate anche la Cgil.

Si annunciano insomma giornate di passione. La prossima settimana Renzi vedrà i ministri per valutare le loro proposte. **Lorenzin** terrà ferma la barra del Patto, ma sa bene che il peggioramento dei conti e il pressing della Ue potrebbero lasciare scarse alternative "salvafondi". E a quel punto Renzi dovrà vedersela con i governatori. La ministra intanto chiederà alle regioni di accelerare il cronoprogramma del Patto, sempreché siano d'accordo. E prepara un taglio del 3% alla dotazione del suo ministero: 40 milioni di risparmi, poca roba per l'Economia. Col risultato che, tolte le spese fisse, le forbici scatterebbero su ricerca scientifica, controlli negli aeroporti e nei porti, ispezioni agroalimentari. Non esattamente tagli di qualità.

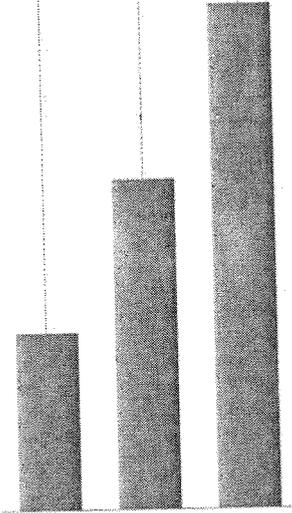
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I finanziamenti

Dati in milioni di euro

2014	2015	2016
109.928	112.062	115.444



“Non risparmierei oltre i 40 milioni” Lorenzin punta i piedi

Servirebbe una riduzione del Fondo sanitario di 2 miliardi. La soluzione più rapida ma impopolare per recuperarli sarebbe un intervento sui ticket

IL RETROSCENA

MICHELE BOCCI

LA PAURA di un taglio consistente scuote il sistema sanitario proprio quando la situazione sembrava tornata più tranquilla dopo i sacrifici e le difficoltà dell'era Berlusconi-Tremonti. Nel Patto per la salute siglato tra Regioni e Governo quest'estate era stato eretto un totem: il primo fondo sanitario nazionale certo dopo anni. Cioè 109,9 miliardi per il 2014, 112 per il 2015, 115,4 per il 2016. Si erano inoltre disegnate una serie di misure di razionalizzazione con l'obiettivo di mantenere quanto risparmiato all'interno del sistema sanitario stesso e non di sostenere i conti in difficoltà dello Stato. Questo lo schema: spendere meno, ad esempio, per acquistare le protesi così da avere il denaro necessario ad assicurare il costosissimo nuovo medicinale per l'Epatite C ad un numero più alto possibile di malati.

L'ipotesi di un taglio ai finanziamenti grazie ai quali le Amministrazioni locali forniscono i servizi sanitari fa saltare l'impianto del Patto. Quanto può valere la riduzione? Si starebbe pensando a quei due miliardi di differenza tra quest'anno e il prossimo, e, al di là delle polemiche di queste ore, Regioni e ministri starebbero valutando insieme il da farsi. Visto che i soldi non servono subito ma comunque tra poco, l'anno prossimo, le strade per coprire una riduzione del fondo non sono molte. La prima è la più impopolare perché si tratta di una tassa: il ticket.

Aumentarlo permetterebbe di incassare rapidamente il denaro ma è difficile che un premier attento al consenso come Renzi dia il via libera adesso ad un'operazione del genere. Tra l'altro alcuni tecnici sanitari ritengono che non sarebbe così redditizia, perché se si alza il costo del ticket si spingono verso il privato ancora più persone che vogliono fare visite, analisi ed esami, riducendo gli incassi del servizio pubblico e vanificando così gli aumenti. È però anche vero che proprio in questi mesi si sta ripensando tutto il sistema dei ticket, perché il contributo sia proporzionale al reddito familiare. Al tavolo tecnico già avviato si potrebbe chiedere di valutare un aumento dell'incasso proveniente dalla tassa.

Un'altra strada è quella di ridurre il fondo sanitario per il prossimo anno senza indicare

alle Regioni dove recuperare i soldi. In questo caso i 2 miliardi, o magari anche una cifra inferiore, sarebbero il frutto di un taglio orizzontale che costringerebbe le varie Regioni a nuove spending review interne. L'aumento del fondo da un anno all'altro è infatti giustificato dall'inflazione sanitaria, basata tra l'altro su prezzi, costi delle tecnologie e dei contratti,

che vale il 2-3 per cento ogni 12 mesi. Molte Regioni in questi anni hanno già limato al massimo o sono in piano di rientro. Anche per questo ieri molti governatori sono stati durissimi.

La sanità non riuscirebbe a sopportare tagli adesso, e lo dimostra anche il modo in cui si sta muovendo il **ministro della Salute** in queste ore. Renzi ha chiesto a tutti i ministri di presentare entro domenica ipotesi per recuperare fondi. **Lorenzin** avrebbe intenzione di portare solo un piano che riguarda il suo dicastero. Proporrà una riduzione di 40 milioni del budget di un miliardo, togliendo tra l'altro fondi per l'attività di ricerca e per le ispezioni agro alimentari. Spiccioli. Il ministro non ipotizzerà invece alcun intervento del fondo sanitario, perché ritiene impossibile ridurlo e perché poco più di un mese fa si è accordato con le Regioni sul suo importo. La responsabilità di incidere su quella voce dovrà prendersela il ministero dell'Economia.

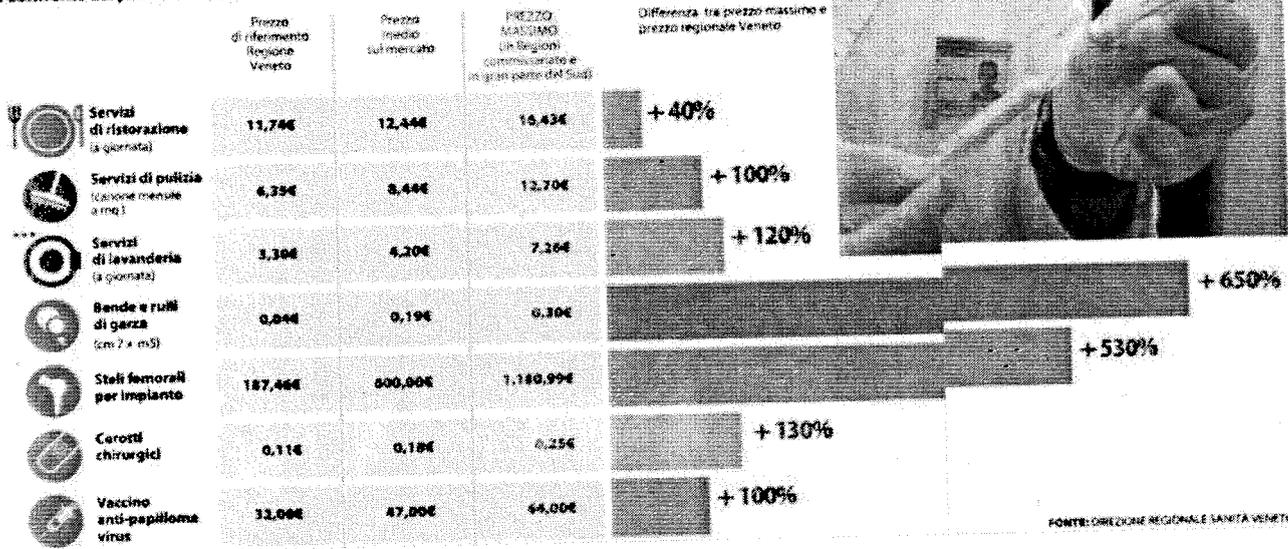
Da più parti in queste ore si ipotizza una lotta agli sprechi sanitari per recuperare denaro. Sicuramente i margini di risparmio in questo campo sono tantissimi in un Paese dove il servizio di lavanderia per i pazienti ricoverati in ospedale costa 8 euro al giorno a Napoli e 2 a Macerata. Si può dunque intervenire sugli acquisti di beni e servizi, come sottolineano anche da Fiaso, la federazione delle Asl, magari accorpando le centrali per gli appalti. In Regioni come Toscana ed Emilia l'80% dei contratti passa già da queste maxi strutture, in altre solo il 20%. Il margine di risparmio dunque c'è ma non è detto che i soldi recuperati siano molti, e comunque per vedere risultati interessanti potrebbe volerci tempo perché vanno disegnate nuove organizzazioni, avviate gare, deliberati acquisti.

La razionalizzazione degli acquisti comunque è già prevista anche nel del Patto per la salute, così come ad esempio le misure sugli ospedali. Basti citare il piano per tagliare i reparti che lavorano troppo poco e le strutture troppo piccole. Interventi del genere, come altri ipotizzati nel documento dalle Regioni, richiedono però molto tempo per produrre i loro effetti sui bilanci. Non servirebbero a fare cassa per l'anno prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto dei prezzi nella sanità



AL GOVERNO
 Ministra della
 Salute Beatrice
 Lorenzin

NICOLA ZINGARETTI, PRESIDENTE DELLA REGIONE LAZIO: IL GOVERNO FA CASSA

“I livelli di assistenza sono a rischio saranno toccati i diritti dei cittadini”

A luglio è stato firmato un patto tra enti locali e Stato per una maggiore efficienza. Dov'è finito?

MAURO FAVALE

ROMA. «La minaccia di tagli alla sanità non c'entra nulla con la lotta agli sprechi, sarebbe una sciagura. Forse il governo deve fare cassa per coprire buchi di bilancio. Facendo così, però, colpisce il diritto alla salute». Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio, governa da un anno e mezzo un ente con la sanità in rosso: se va bene, chiuderà il 2014 con un disavanzo di 200 milioni. E almeno per altri 2 anni il Lazio resterà commissariato.

Cosa succede se vi impongono altri risparmi? Chiuderanno gli ospedali?

«In teoria sì. Di sicuro non saremmo in grado di garantire i livelli essenziali di assistenza».

I 3 miliardi di tagli ipotizzati quanto inciderebbero sul Lazio?

«Noi pesiamo poco meno del 10% sul Fondo nazionale della sanità: sarebbero all'incirca 300 milioni in meno».

E quanto ricevete dallo Stato?

«Quest'anno, poco più di 10 miliardi».

Possibile che su una cifra così non sia possibile tagliare?

«Se ci fossero davvero 300 milioni di tagli torneremo indietro di 4 anni. Un gioco dell'oca, visto che da 8 anni questa Regione è commissariata e all'inizio la "montagna da scalare" del disavanzo era pari a 1 miliardo e 900 milioni. Oggi siamo scesi a 200 milioni».

Ma qualche spreco da eliminare ci sarà pure.

«Certo. È questa la missione che governo e Regioni si sono dati con l'accordo di luglio».

Cosa prevedeva?

«Adozione dei costi standard per le prestazioni sanitarie, accelerazione sulla semplificazione, riorganizzazione della rete delle cure, applicazione dell'agenda digitale».

Voi a che punto siete?

«Siamo sulla strada giusta, lo dicono anche i piani operativi approvati dal ministero: tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 puntiamo a eliminare del tutto il disavanzo».

Tagliando?

«Trasformando e innovando, riorganizzando le reti di cura, investendo sulla sanità territoriale, costruendo alternative agli ospedali, sfruttando al massimo la centrale unica degli acquisti. Grazie a questo strumento abbiamo risparmiato 200 milioni».

Toccherete il personale?

«In questi anni, col blocco del turnover, su circa 50.000 dipendenti del settore sanitario ne sono andati in pensione 7.500. Sa quanti ne abbiamo sostituiti? Poco più di 700. La cura dimagrante è stata molto forte e il sistema è già "stressato"».

Se il governo vi chiede di intervenire sulle spese come farete?

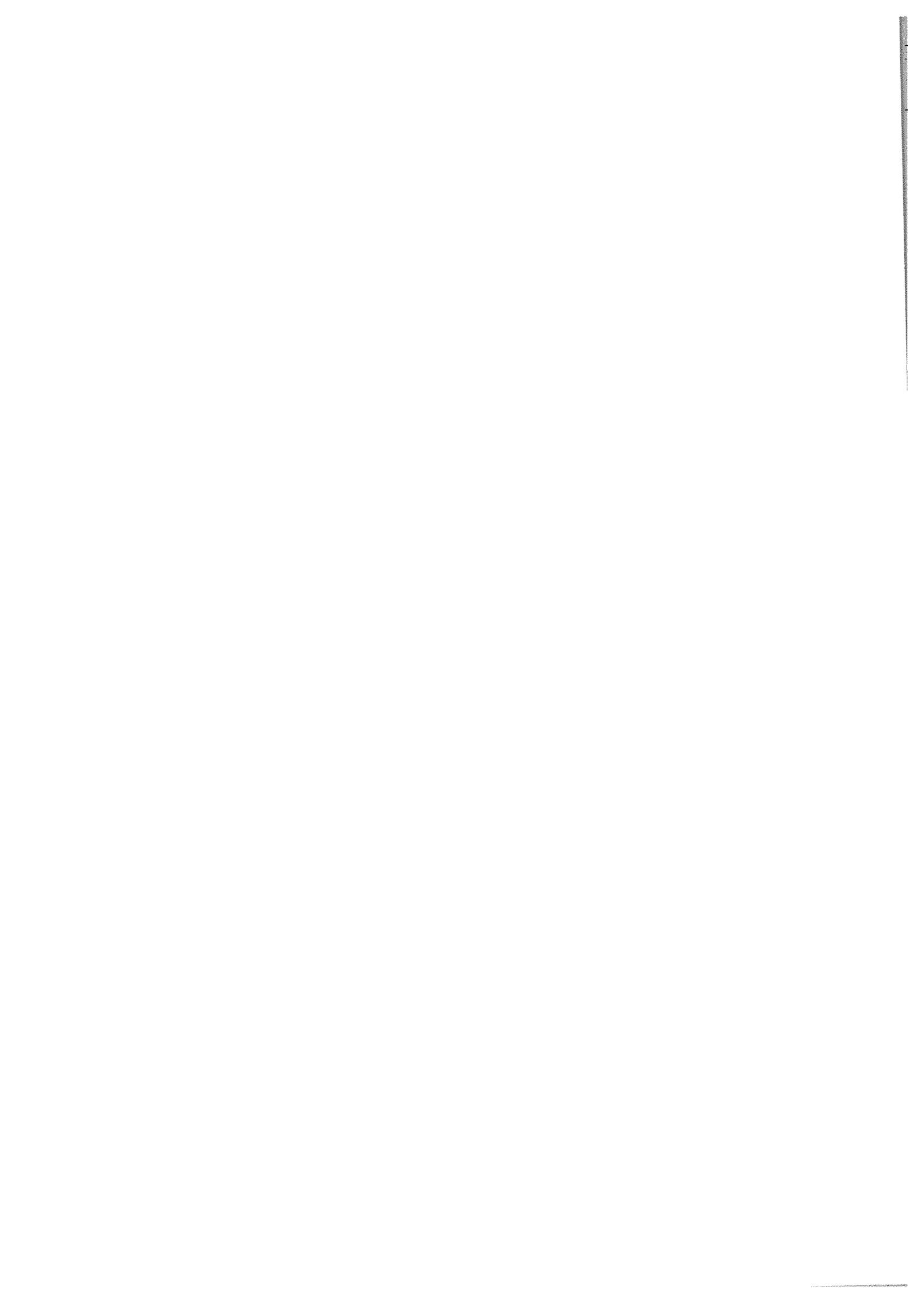
«Nell'accordo si parlava di sprechi ed efficienza. Se si taglia il Fondo per la sanità non c'entra nulla, si colpiscono i cittadini».

Cosa è successo da luglio a oggi?

«Vorrei saperlo anche io. Rompere in maniera unilaterale quel patto sarebbe gravissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Gutgeld e gli altri

Il nuovo mister tagli non vuol tagliar nulla: «Da rivedere solo il prezzo delle siringhe»

FRANCO BECHIS

Matteo Renzi ha chiesto a ministri e parlamentari di fare in fretta proposte sui tagli in modo da ridurre ogni settore del bilancio pubblico almeno del 3%. Non è che la sua scrivania però da quel momento sia stata sommersa da idee entusiaste. La web tv di *Liberò* ha provato a facilitarli il compito, andando ieri davanti all'uscita della Camera dei deputati con paio di forbici in mano da regalare agli esponenti della sua maggioranza. E qualche idea timidina è saltata fuori (il filmato è visibile oggi sul sito Internet di *Liberò* all'indirizzo www.liberquotidiano.it). Abbiamo pure avuto fortuna: il primo raggiunto con i nostri microfoni è stato Yoram Gutgeld, deputato Pd, consigliere economico di palazzo Chigi ma soprattutto secondo il tam tam di palazzo, il candidato oggi in pole position per sostituire Carlo Cottarelli alla guida della spending review. «Si possono fare ancora tanti tagli», assicura Gutgeld, «Dappertutto abbiamo casi di grande eccellenza nella pubblica amministrazione: nei ministeri, come negli enti locali. Ma abbiamo anche casi ben diversi. Basta che vadano a lezione e imparino dai primi, e noi potremmo ridurre molto la spesa pubblica». Capisco la prudenza, ma così è un po' generico, no? In questi giorni si è parlato di tagli alle pensioni, e durante l'estate di tagli alle pensioni. Ci saranno? «No, le pensioni assolutamente non sono all'ordine del giorno. Quanto alla Sanità non bisogna assolutamente tagliare il livello dei servizi. Semmai biso-

gna aumentarli in alcune aree. Però quando la famosa siringa costa 1 euro in certe zone di Italia e 3 euro in altre, lì si può ridurre senza tagliare i servizi». Con un programma così se davvero Gutgeld prenderà il posto di Cottarelli, si farà festa in ogni angolo della Pa. Eppure anche in casa renziana qualche idea di utilizzo di quelle forbici c'è. «Dovendo sintetizzare», spiega Paolo Gentiloni, «la prima esigenza è quella di impostare un lavoro sulle società partecipate dei comuni e delle Regioni. Lì c'è tantissimo da tagliare. Molto grasso che cola: sono state fatte - penso alla mia città, Roma, negli ultimi anni assunzioni a go-go...». Cavalca lo stesso tema Mariano Rabino, di Scelta civica: «I tagli sono utili», dice, «solo se liberano risorse per ridurre le tasse. Io sono convinto che il taglio vero sia riorganizzare i livelli di governo di questo Paese. E bisogna iniziare disboscando di brutto, proprio da lasciare solo l'erba, la giungla delle partecipate pubbliche. Vi sono 1.500 società in Italia che hanno meno di 100 mila euro di fatturato e meno di 10 dipendenti. Su questo bisogna voltare pagina». Non ama i tagli l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano: «Basta non tagliare le pensioni, poi sul resto fate come volete», dice lapidario. Anche sul personale della Pa? «Anche il personale non si taglia, ci mancherebbe». Allora, nulla? «Beh, sprechi ce ne è. Però bisogna andarci dentro, bisogna guardare con attenzione. Basta tagli lineari». Curiosamente ha la stessa idea di fondo un altro deputato Pd, Giampaolo

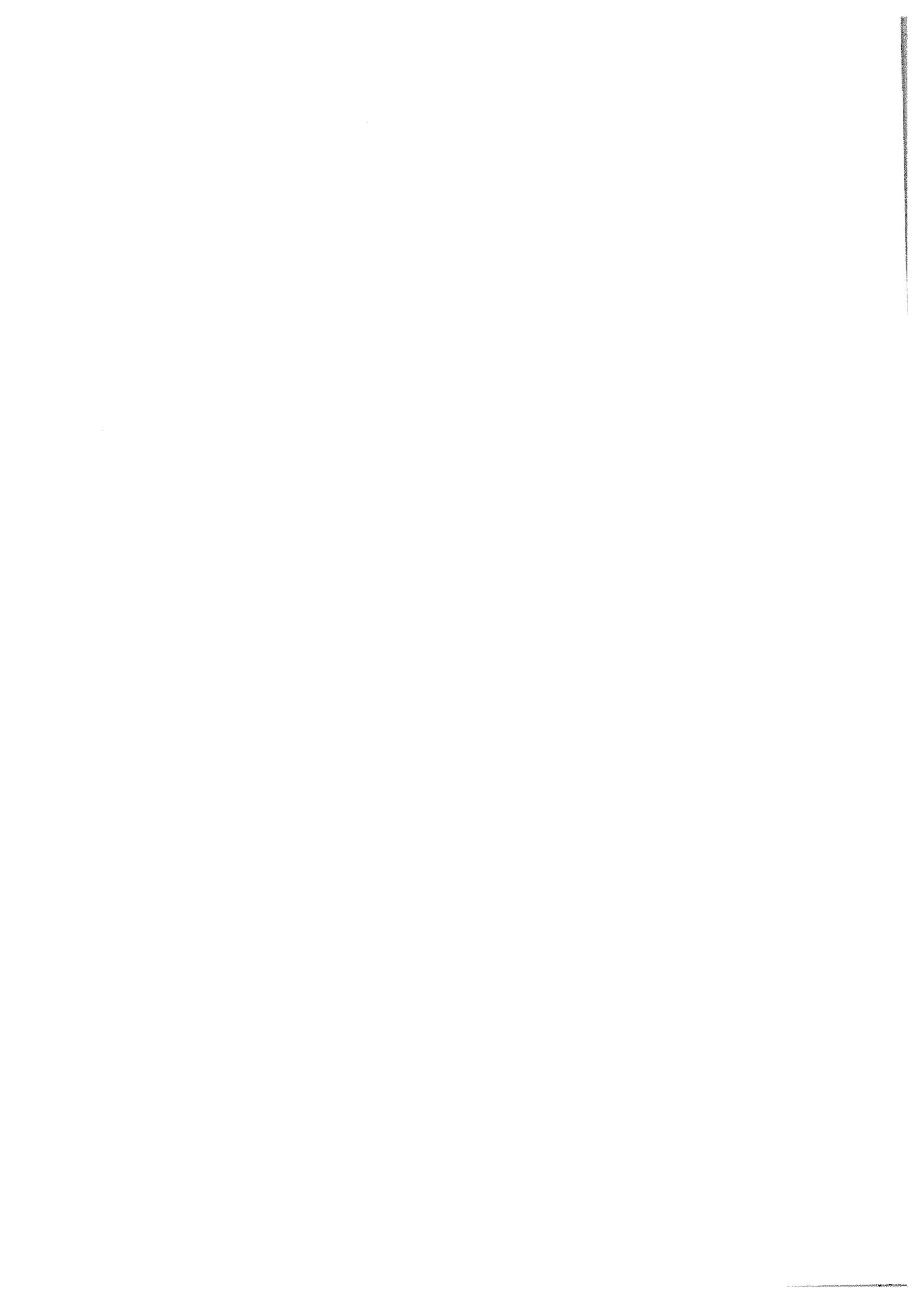
Galli, ex di Confindustria: «Io credo che gli sprechi siano micro-economici, non macro-economici. Ci sono da tutte le parti, nessun settore escluso. Credo che sia impossibile tagliare dal centro, bisogna che facciamo i vari enti, ponendo loro un vincolo come farebbe l'ad di un grande gruppo industriale. Comunque non si arriva a grandi risultati economici se non si tocca lo stato sociale, e cioè o pensioni, o sanità o il personale pubblico. Ci vuole una forza politica straordinaria per portarli a casa». Naturalmente a Galli stanno a cuore le imprese che lavorano con la Pa: «Non le pagano, e ora che puntano a pagarle, tagliano poi loro i contratti. E glieli tagliano anche quando no le pagano per il lavoro fatto negli anni precedenti».

Ha un'idea di taglio che non ti aspetti perfino il pd Khalid Chaouki, italiano di origine marocchina: «Un'idea di taglio? Quella sul business dell'immigrato. Milioni di euro sono stati gestiti senza grande trasparenza, e bisognerebbe fare una commissione di inchiesta». Per la dirigente ncd Barbara Saltamartini invece «la prima cosa su cui usare le forbici sono le tasse. Lì dobbiamo tagliare davvero. Poi certo ridurre la spesa deve servire solo a quello. Matteo Renzi sa bene quali sono le spese che deve tagliare, anche perché noi glielo abbiamo detto...». Non si sbilancia infine il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi. Cerca di portarci via le forbici dimostrative usate per la video-inchiesta: «Queste mi servono davvero. Ora io devo pensare ai tagli che debbo fare in casa, al partito...».



Yoram Gutgeld dovrebbe prendere il posto di Cottarelli, attuale commissario alla spending review, per individuare i tagli alla spesa [Ansa]





Palazzo Chigi non vuole tornare indietro: servizi salvati, costi standard ancora inapplicati

I risparmi
A rapporto
Poletti
per accelerare
sul Jobs Act
e accogliere
i solleciti di Bce
e Bruxelles

Il retroscena

L'obiettivo resta la centrale unica di committenza per contenere e livellare la spesa sanitaria

Alberto Gentili

ROMA. «Non mi lascio certo di impressionare dalla rivolta delle Regioni. Disprechi nel settore della Sanità ce ne sono, eccome. E allora o tagliano loro, oppure ci penso io». Matteo Renzi tira dritto. Il premier non ha alcuna intenzione di colpire prestazioni, posti letto e pronto-soccorsi. Non vuole smontare, insomma, il Patto della salute siglato appena qualche mese fa. Ma è determinato a spingere le Regioni ad applicare i famosi costi standard per l'acquisto di apparecchiature e strumentazioni mediche, siringhe, garze, servizi di ristorazione, vigilanza, pulizie e quant'altro. «Perché di grasso che cola, di sprechi, ce ne sono ancora tanti. Molti risparmi ancora si possono ottenere per rastrellare 20 miliardi di tagli e poi abbassare il costo del lavoro».

Raccontano che l'altro ieri, in Consiglio dei ministri, il premier «è stato duro, quasi brutale». Di fronte a sé a poggiato il librone con i conti dello Stato che gli ha regalato il ragioniere generale Daniele Franco, a dimostrare che lui i conti li conosce bene. Dunque, «non mi faccio prendere per il naso, so dove si annidano gli sprechi». E ha scandito un aut aut netto, dove non c'era alcuno spazio per la diplomazia: «Vi do tempo fino a domenica per presentare le vostre proposte di tagli. Se saranno congrue con l'obiettivo di raggiungere i 20 miliar-

ti, bene. Altrimenti procedo io. E ho in mano le proposte di Cottarelli...». Quelle lacrime e sangue. Quelle che non risparmiano neppure le pensioni e tantomeno la Sanità. Più edulcorata la versione che filtra da palazzo Chigi: «Nessun diktat per ottenere risparmi pari al 3%. Il premier ha chiesto ai ministri di indicare dove affondare il bisturi, di stabilire le priorità. I famigerati tagli lineari sono esclusi».

Tanto per gradire, in vista del redde rationem, ieri Renzi ha incontrato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e il consigliere economico Filippo Taddei. Per parlare di tagli, appunto, visto che quel dicastero ha un forte budget di spesa. E per cercare di capire se è possibile accelerare la riforma del jobs act, un intervento sollecitato anche da Bruxelles e dalla Bce. Alla fine si è deciso di provare a ottenere il via libera entro novembre, un mese e mezzo prima del previsto e in tempo utile per presentarsi al Consiglio europeo di dicembre con una credenziale in più. «Ai tagli ci pensa Poletti». E saranno altri dolori. Mentre a palazzo Chigi stanno cercando il modo per trovare i fondi con cui sbloccare il contratto delle forze dell'ordine. «Per gli altri dipendenti pubblici soldi, purtroppo, non ce ne sono...».

Il nodo più importante e difficile resta però quello della Sanità. Il piano al quale si sta lavorando per non toccare il Patto della Salute e ottenere subito risparmi, prevede di incrementare di un miliardo e mezzo gli obiettivi di riduzione di spesa delle Regioni sull'acquisto di beni e servizi già previsti dal decreto di aprile che ha introdotto il bonus da 80 euro. Il provvedimento assegna ai governatori l'obiettivo di risparmiare sugli acquisti 700 milioni. La somma, adesso, sarebbe portata a 2,2 miliardi. Nel caso in cui le Regioni non riuscissero ad effettuare i tagli (che dovrebbero avvenire soprattutto sugli acquisti di servizi sanitari), scatterebbe una riduzione lineare dei trasferimenti dal bilancio pubblico. Altri tagli potrebbero riguardare il Fondo per la ricerca, pure gestito dal ministero della Salute. Ma le simulazioni, per ora, rimangono lontane dai 3 miliardi chiesti da Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme di Maroni

«I tagli di Roma? Così aumenterà il costo dei ticket»

Nuovi tagli da Roma, il settore a rischio è ancora una volta la sanità. Per ora è solo un'ipotesi ma dalla Lombardia mettono le mani avanti. «Sarebbe una dichiarazione di guerra», twitta il governatore Roberto Maroni. Il suo assessore all'Economia, Massimo Garavaglia, è ancora più netto. Le conseguenze, preconizza l'assessore leghista, sarebbero pesantissime anche per la Lombardia. «Tagliare soldi alla sanità sarebbe una sconfitta per il governo dopo che per settimane è stato detto che il settore era stato messo "in sicurezza". Il rischio,

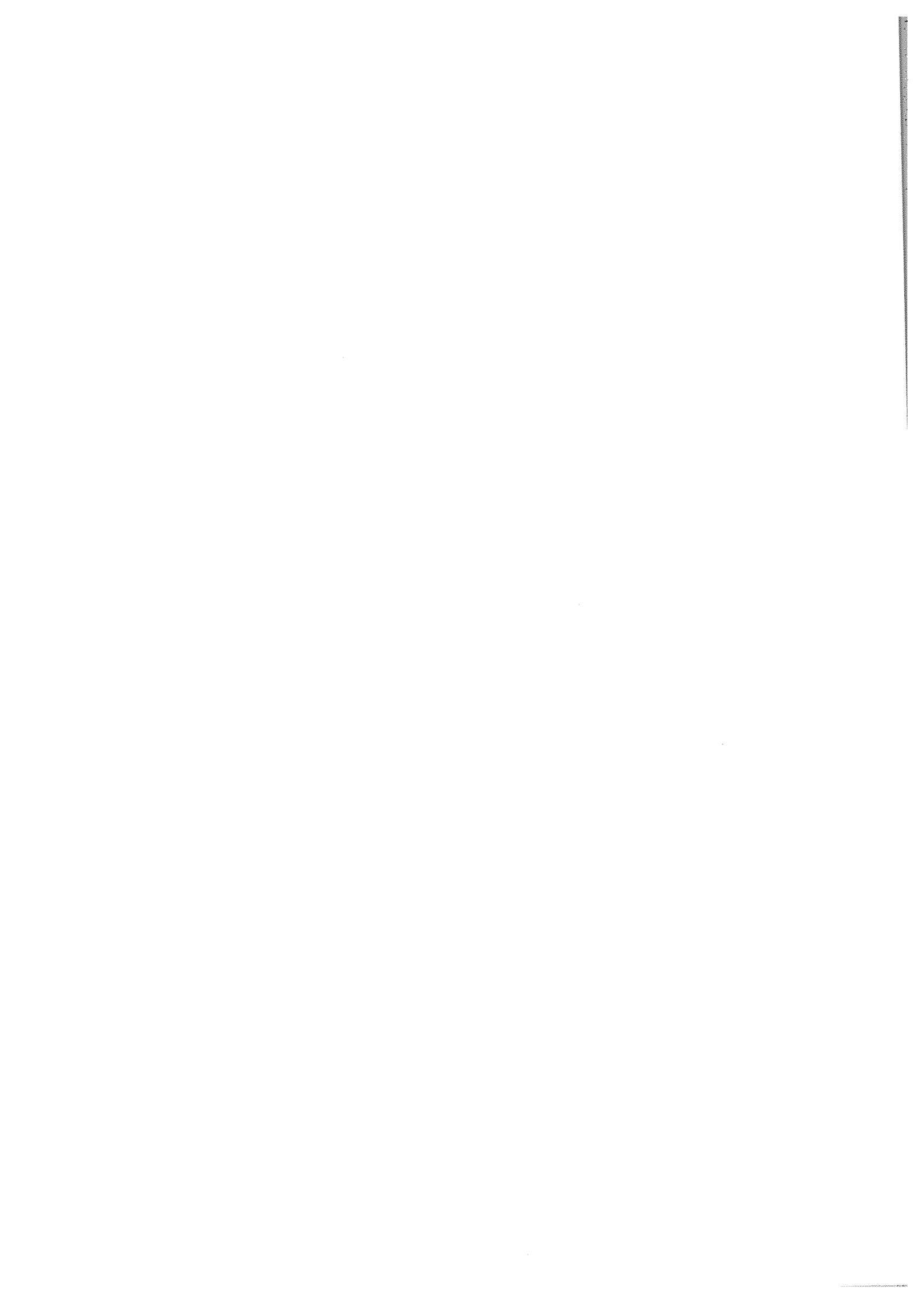


Roberto Maroni

comunque, è una riduzione dei servizi e di un aumento dei ticket, non ci sono alternative». Ecco, il punto: i ticket. La giunta Maroni da

mesi ribadisce l'impegno ad azzerarli nel corso del prossimo anno, un impegno che rischia di essere disatteso dalle manovre di Roma. «Tra l'altro — aggiunge Garavaglia — nei prossimi mesi ci sarà una esplosione dei costi per i nuovi farmaci, in particolare contro l'epatite». Anche l'assessore alla Salute Mario Mantovani ha espresso ieri (e sempre via Twitter) la propria preoccupazione: «È assurda la previsione di nuovi tagli dal governo. Premiare e non penalizzare le Regioni virtuose come la Lombardia».





L'INTERVISTA
BURLANDO: «COSÌ
CI COSTRINGONO
AD ALZARE LE TASSE»



«NO AL TAGLIO immediato del fondo sanità perché per compensarlo a questo punto dell'anno dovremmo alzare le tasse. Si a un piano di riduzione degli sprechi con un po' più di respiro». Il

presidente della Regione Burlando risponde così alle ipotesi di tagli nella Sanità. **ROSSI >> 3**

RIVOLTA DEI GOVERNATORI: COSÌ SI TRADISCE IL PATTO DELLA SALUTE

«Non si tocchi la sanità o le regioni vanno in rosso»

Burlando: meglio agire su sprechi e inefficienze

SAREBBE INEVITABILE IL RICORSO ALLE TASSE

Se tolgono i fondi a settembre, dovremmo agire sulla leva fiscale. Invece si può incidere tagliando la spesa farmaceutica e quella sugli acquisti. E poi: hanno senso tutte queste Authority?

CLAUDIO BURLANDO
 presidente Regione Liguria

EMANUELE ROSSI

GENOVA. Nessuno tocchi il riparto dei fondi per la sanità. La levata di scudi di tutti i governatori d'Italia, da destra a sinistra e da Sud a Nord, è andata a difesa dei 109 miliardi concordati lo scorso 5 agosto dal ministro della Salute **Beatrice Lorenzin** e dai presidenti delle Regioni. Se davvero 3 dei 20 miliardi che il governo deve trovare arriveranno dalla sanità, i presidenti temono seriamente che si possa andare a rompere il salvadanaio di quanto già programmato e messo nero su bianco. «Un patto d'onore», lo ha definito non a caso il presidente della conferenza delle Regioni

Sergio Chiamparino.

Il rischio concreto sarebbe quello di non riuscire a evitare il disavanzo dei bilanci e dover ricorrere alla leva fiscale. Certo, poi c'è chi guarda anche più in là come l'assessore alla Salute della Liguria **Claudio Montaldo** e vede in pericolo il "Patto per la salute" stesso: «Prevede un quadro di risorse ben preciso, sia per il 2015 sia per il 2016, non casuale, ma funzionale a garantire la copertura dei nuovi livelli essenziali di assistenza e dei nuovi farmaci». Posizioni condivise, nella sostanza, dal presidente **Claudio Burlando**. Che ieri non si è unito al coro dei governatori, ma crede che la possibilità di tagliare il "grasso che cola" ci sia, senza toccare il portafoglio della sanità.

Presidente Burlando, siamo alle solite: si taglierà su medicine e ospedali?

«Aspettiamo di vedere cosa ci potrà essere chiesto, ho visto che ci sono state delle dichiarazioni di miei colleghi presidenti

ma anche precisazioni del ministro... Quello che si può dire però è la strada dei tagli lineari non porterà benefici a questo Paese, come non li sta portando a tutto il continente: l'Europa sta soffrendo per una continua contrazione sulla spesa, mentre non si agisce sulla crescita».

Per una volta il riparto dei fondi della sanità era arrivato prima dell'autunno e aveva visto una crescita delle risorse. Ora si deve ridiscutere tutto?

«Beh, parlare di crescita è opinabile, sono state date delle risorse in più, vero, ma c'è anche da considerare l'aumento dell'Iva, in questi anni, la crescita dei costi reali... Insomma, gli tornano anche indietro. Ma a parte questo, è possibile che venga toccato il riparto sanitario? Non lo escludo, ma tutti, non solo la Liguria, andremmo in disavanzo, perché ormai siamo a settembre inoltrato. Insomma, se lo fanno ora si crea un buco. E dobbiamo ripianarlo ricorrendo alla fi-



scalità, con tutto quello che comporta. Se invece si vuole impostare un ragionamento, insieme, a lungo termine per lavorare sugli sprechi...».

C'è ancora il "grasso che cola" di cui ha parlato Renzi?

«Se c'è, lo elimini con politiche più mirate, come abbiamo fatto noi con la spesa farmaceutica. Non certo con i tagli lineari che vanno a deprimere gli investimenti e ad allargare il divario tra chi può pagarsi certi trattamenti e chi no. Veniamo da un periodo di politiche restrittive nella sanità

che stanno cominciando a dare frutti. Noi abbiamo fatto uno sforzo enorme per rientrare tra le regioni virtuose, altre regioni anche del Sud stanno incominciando a funzionare meglio».

Allora è una ricetta che funziona? Dobbiamo aspettarci nuovi tagli?

«Alt, bisogna decidere come si vuole agire: qui o dai un'autonomia molto spinta alle regioni o centralizzi in maniera mirata. Faccio un esempio: perché non si decide che sulle forniture non si può andare fuori dalla Consip (la centrale acquisti nazionale della pubblica amministrazione italiana, ndr) a meno di spuntare un prezzo migliore? Dai contratti telefonici alla sanità, può funzionare. E poi bisogna copiare le buone pratiche, come la nostra sulla spesa farmaceutica con i medici di

base che ci ha permesso di risparmiare 100 milioni di euro nell'arco di cinque anni. Abbiamo cominciato dalla periferia, dalla Asl, e siamo arrivati ad applicare a tutta la Regione quel sistema e ora lo estendiamo agli ospedali».

Insomma, risparmiare ancora si può. Dove? Ha qualche consiglio per il governo?

«Ma senza ridurre il servizio pubblico o deprimere i consumi, perché altrimenti non è solo l'Italia a pagare, ma tutto il continente. Non può essere una manovra improvvisata. Ci vuole più coordinamento tra i vari livelli e poi non può cambiare ogni volta il responsabile della spending review, ci vogliono delle strutture un po' più stabili, consolidate, altrimenti ogni volta si ricomincia da zero. Anche i ministeri cambiano troppo spesso. E poi se vuoi fare questo tipo di politiche devi prima individuare le inefficienze, se ci sono. Su tutto, dalla spazzatura ai farmaci al trasporto pubblico: quello che stiamo facendo noi con la legge regionale dei bus va proprio in questo senso: aumentiamo la massa critica e spuntiamo prezzi migliori. E poi c'è il sistema delle partecipate, ma anche le tante authority proliferate nel corso degli anni: siamo convinti che servano tutte?».

emanuele.rossi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRE

Regioni e sanità Chiamparino guida la rivolta

I GOVERNATORI: "IL PREMIER RISPETTI
IL PATTO O SARÀ UN SUICIDIO"

di **Mariateresa Totaro**

Il governo lo chiama risparmio, le regioni taglio. Da giorni è chiaro che i tagli ai ministeri non basteranno per trovare i 20 miliardi che servono al premier Matteo Renzi nella legge di Stabilità. E quindi circola con crescente insistenza l'ipotesi di un intervento sulla sanità, che è gestita dalle Regioni. Palazzo Chigi smentisce, ma i governatori sanno fare di conto e temono che ancora una volta il prezzo delle promesse governative sarà pagato da loro.

Nella Conferenza delle Regioni il coro è unanime: "Il governo rispetti il Patto per la salute". Il presidente Sergio Chiamparino, governatore molto renziano del Piemonte, aggiunge: "Il Patto ci ha impegnato, entro il 31 dicembre, a scrivere piani di riordino dei servizi sanitari e ha previsto un fondo da 109 miliardi di euro, con un aumento di circa 2,5 miliardi l'anno per il 2015 e il 2016, per finanziare il servizio sanitario nazionale. Se si rompe questo patto d'onore, si rompe il rapporto di fiducia".

Il governo minimizza. In una nota si parla di "riorganizzazione" del sistema d'acquisto dei beni e servizi (35,1 miliardi di euro), di digitalizzazione, di riassetto della rete ospedaliera, di applicazione dei costi standard. Secondo il **ministro della Salute Beatrice Lorenzini**, questa revisione porterebbe al recupero di 7 miliardi in cinque anni. Ma al governo i soldi servono subito e quindi i governatori si preoccupano. Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: "Se le indiscrezioni sui tagli fossero vere sarebbe una sciagura di proporzioni inenarrabili". Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia, dal suo profilo Twitter, promette battaglia. Così come Luca Zaia, governatore del Veneto: "Provino a tagliare un solo euro alla sanità veneta e mi troveranno personalmente steso di traverso sulla strada che vogliono percorrere di distruzione della sanità in Italia".





Spending review

Sanità e ticket, la rivolta delle Regioni contro i tagli

336,4
miliardi la dotazione
del Fondo sanitario
nazionale per i prossimi
tre anni. Risorse inserite
nel «Patto della salute»

ROMA — Fuoco di sbarramento delle Regioni sui tagli alla Sanità che dovrebbero rientrare nella *spending review* da 20 miliardi annunciata dal premier, e che richiederebbe un contributo del 3% sulle spese dei ministeri. Intanto il decreto Sblocca-Italia è giunto alla firma del Quirinale. I governatori delle Regioni, riunitisi ieri a Roma, all'indomani dell'incontro tra il premier Matteo Renzi e il ministro della Salute, Beatrice Lorenzini, hanno escluso che si possa mettere in discussione la dotazione del Fondo sanitario nazionale concordata per i prossimi tre anni nel Patto per la Salute, da loro firmato a agosto scorso con il governo, dopo lunghe trattative. Si tratta di 109 miliardi per il 2014, 112 per il 2015 e 115,4 per il 2016. Risorse che il governo ha assegnato alle Regioni, a fronte degli impegni da queste assunte nello stesso Patto, che porteranno a forti risparmi nel prossimo triennio nell'ordine di 10 miliardi di euro. Uno scambio, dunque, che le Regioni non hanno nessuna intenzione di modificare. Anche se, a leggere tra le righe dell'intesa, qualche varco nel Patto c'è. Il ministero dell'Economia infatti, in sede di negoziato, ottenne di aggiungere la formula in base alla quale i fondi potevano essere messi in discussione dal governo nel caso eventuali modifiche «si rendessero necessarie in relazione al conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica e a variazioni del quadro macroeconomico». Un passaggio-chiave che oggi potrebbe essere usato come leva per scardinare quel patto che, all'ultimo articolo reca la formula di rito: «In caso di modifiche degli importi, ove necessarie in relazioni al conseguimento di obiettivi di finanza pubblica e a variazioni del quadro macroeconomico, la presente intesa dovrà essere altresì oggetto di revisione».

Di questo è consapevole il ministro Lorenzini, che finora si è detto pronto a offrire il proprio contributo (il 3% del budget del ministero, ndr), al pari degli altri dicasteri, ben sapendo però che i 30-40 milioni da lei resi disponibili sono ben al di sotto delle richieste che Renzi deve averle esternato

nell'incontro riservato di mercoledì.

Proprio per questo il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, al termine della riunione dei governatori ieri, ha alzato il livello dello scontro circa un eventuale cambiamento dell'accordo: «Con il governo abbiamo siglato in agosto un patto d'onore sulla sanità: se si rompe viene meno il rapporto di fiducia e collaborazione».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, della Puglia, Nichi Vendola e della Toscana, Enrico Rossi. Mentre quello del Veneto, Luca Zaia, è andato oltre: «Ci pensino bene prima che possa mettersi in moto una vera rivolta».

La replica di palazzo Chigi si è limitata a poche parole fatte filtrare dall'ufficio stampa: «Nessuno nel governo vuole operare altri tagli nella sanità, ma allo stesso tempo nessuno vuole gli sprechi». Tanto è bastato a rassicurare Chiamparino: «Ne prendo atto con soddisfazione, anche se siamo ancora di fronte a notizie di stampa».

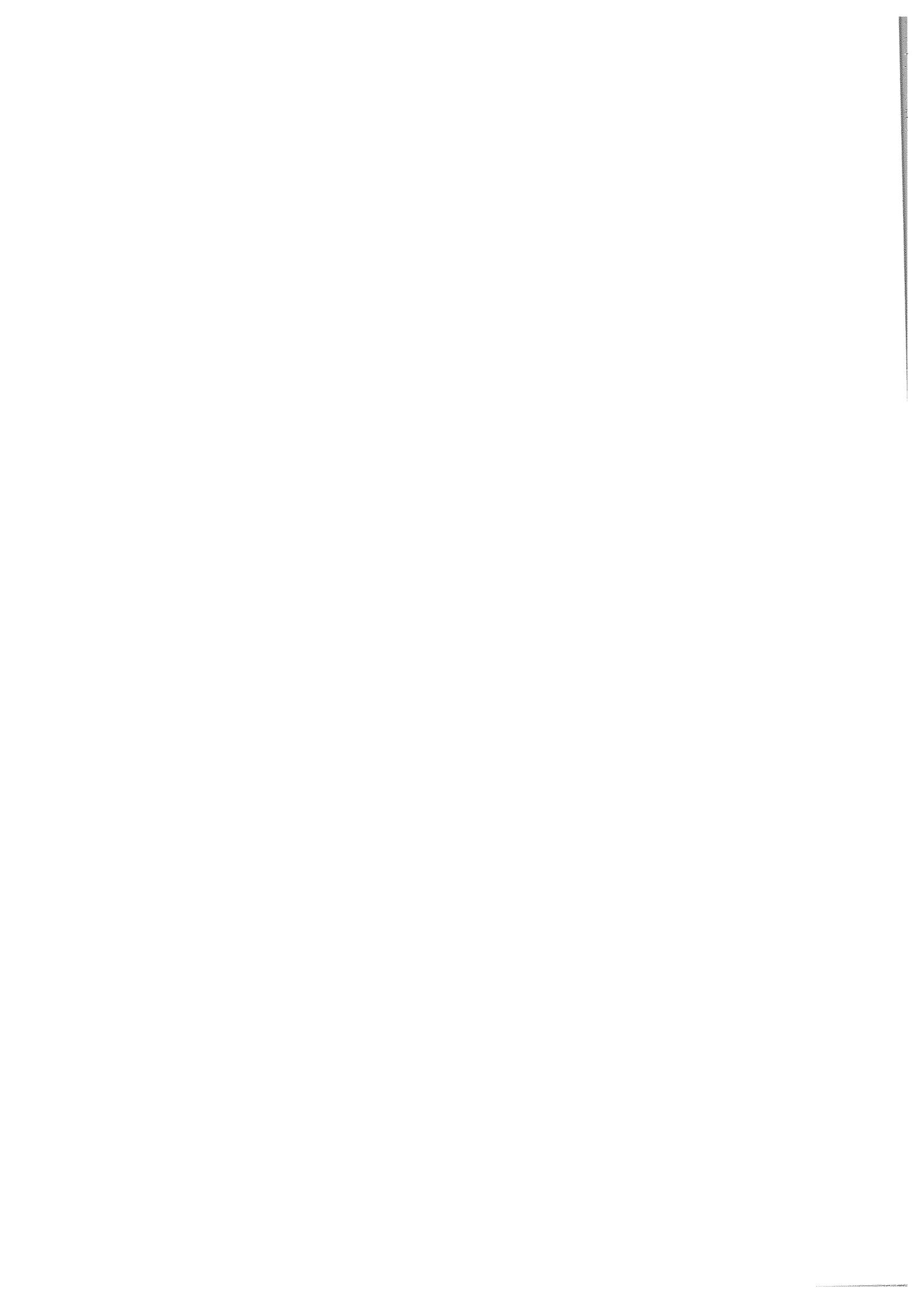
Lo scambio appare di quelli fatti per siglare una tregua in attesa di novità. Il confronto vero e proprio sul tema tra Renzi e Lorenzini non si terrà probabilmente prima della prossima settimana. Il premier sa bene che molte Regioni saranno presto impegnate in tornate elettorali, Emilia Romagna e Calabria a novembre, Veneto, Marche, Liguria, Toscana, Umbria, Puglia e Campania dopo, e che per questo i governatori hanno i nervi scoperti.

Occorrerà procedere perciò senza strappi, ritrovandosi intorno a un tavolo e lavorando col bisturi, intervenendo sui casi eclatanti. Ad esempio, in cima all'agenda degli interventi previsti dal Patto della salute c'è la revisione del sistema di acquisto di beni e servizi. Un piatto che in sanità vale 35,1 miliardi di euro (numeri della Corte dei conti riferiti al 2013). E' possibile che il governo si impegni in un confronto serrato per spuntare una quota di questi risparmi.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Governatori e sindacati contro i tagli alla sanità Il premier: piano anti-sprechi

Centrali di acquisto, pagamenti con sconto e stop ai piccoli ospedali
Malumore dei ministri di spesa: il 3% in meno non è sostenibile

FONDO SANITARIO

Il Fondo sanitario è di oltre 109 miliardi per l'anno in corso, 111,6 miliardi circa per il 2015 e 115,4 miliardi per il 2016. Il patto è stato firmato in agosto

COSTI NON SANITARI

La spesa per beni e servizi è la seconda dopo quella per il personale, pari al 29,6%. La spesa per i servizi non sanitari è in crescita del 4,7 per cento

ENERGIA E RIFIUTI

La spesa per l'energia e per lo smaltimento dei rifiuti delle Asl è rilevante. Si punta ad interventi strutturali di risparmio



ROBERTO PETRINI

ROMA. E' rivolta contro i tagli alla Sanità, a colpi di lotta agli sprechi e recuperi di efficienza, sui quali sta lavorando il governo. Sono i governatori delle Regioni a scendere in campo con maggiore determinazione nel timore che la scure cada anche sui servizi e che si rimetta in discussione il Patto sulla salute firmato ad agosto. «Il governo non rompa un patto d'onore», ha dichiarato, di fronte alle indiscrezioni filtrate dai massimi livelli del governo, il presidente della Conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino. Una dura presa di posizione che ha costretto Palazzo Chigi a diramare messaggi, che hanno avuto un effetto parzialmente rassicurante: «Nessuno vuole tagliare la sanità ma nessuno vuole gli sprechi». Così la sortita degli uomini di Renzi non ha sedato le preoccupazioni. I governatori hanno sparato ad alzo zero. «Non ai tagli alla sanità, si invece ai tagli alle pensioni sopra i 3.000 euro», ha tuonato il presidente della Toscana, Enrico Rossi. «Sarebbe una dichiarazione di guerra», ha minacciato Maroni dalla Lombardia. «Ci metteremo di traverso, con i tagli in Veneto sarebbero a rischio le cure», ha detto Zaia.

A complicare il difficile compito del presidente del Consiglio Renzi e del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, i mugugni che anche ieri emergevano dai ministeri alle prese con la redazione della «lista dei risparmi». «Non so come fare», ha allargato le braccia il ministro per la Cultura Franceschini.

Al ministero della Sanità si preparano le difese, dopo le bordate di avvertimento della giorni scorsi di Beatrice

Lorenzin. La partita del fondo sanitario nazionale, chiuso per il 2015 a 109 miliardi, non sembra avere margini di rinegoziazione. La trincea del fronte del «no» del resto

ricorda che la spesa sanitaria in Italia è più bassa rispetto a Francia e Germania: 9,6 per cento del Pil contro l'11,8 dei due maggiori partner. Sul puzzle dell'operazione anti-sprechi si stanno affaticando i tecnici del governo. Le ipotesi che sembrano tornare alla ribalta sono quelle del rafforzamento delle centrali di acquisto, soprattutto nelle Regioni del Sud oltre all'accelerazione dei pagamenti da parte delle Asl, entro un mese, in cambio di sconti (soluzione che già viene praticata in alcune regioni del Nord). Ma rispunta anche l'idea di dare un ulteriore colpo di forbice ai piccoli ospedali: per le strutture sotto gli 80 posti letto. Altre soluzioni sembrerebbero a portata di mano: la spesa per beni e servizi, pari al 29,6 per cento del totale del costo del Ssn, è seconda solo a quella per il personale: all'interno di questo aggregato, secondo i dati della Ge Healthcare, quella che cresce di più (del 4,7 per cento) è la spesa non sanitaria, ovvero fonti energetiche e smaltimento dei rifiuti ospedalieri. Ma si ragiona anche sulla gestione più efficiente, e per più ore, dei macchinari biomedicali e sull'utilizzo delle scorte di magazzino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La tentazione di Renzi sull'articolo 18 usare l'indennizzo invece del reintegro

IL RETROSCENA
ROBERTOMANIA

ROMA. La grande tentazione di Renzi si chiama indennizzo. Superare cioè definitivamente la possibilità prevista ancora dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori di reintegrare i lavoratori ingiustamente licenziati e affidare la soluzione della controversia a un risarcimento monetario. Che questo sia il suo orientamento, il premier l'ha detto chiaramente nell'intervista al *Sole 24 Ore* all'inizio di questo mese. Che questa sia una strada politicamente praticabile è però ancora tutto da verificare. Ecco perché, per ora, né Renzi né il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, scoprono davvero le carte.

Il round importante si sta giocando al Senato. Da martedì la discussione sul Jobs Act, che contiene le linee della riforma del mercato del lavoro che le istituzioni europee considerano necessaria per ridurre i nostri deficit competitivi, si concentrerà sull'articolo 4, cioè quella norma che, tra l'altro, delega il governo a prevedere «eventualmente in via sperimentale» il contratto a tutele crescenti. Ed è tra le righe di questa disposizione che si apre lo scontro nella maggioranza sull'articolo 18. Perché i centristi di Scelta civica e la destra dell'Ncd propongono di superare definitivamente l'istituto del reintegro, mantenendolo solo per i licenziamenti discriminatori, e introdurre per tutti un indennizzo monetario il cui ammontare è destinato a crescere con l'anzianità di servizio aziendale del lavoratore interessato. Una via che Palazzo Chigi considera eccessivamente costosa ma che, tuttavia, con l'introduzione di un sistema di tutele più ampio rispetto all'attuale, così come prevede il Jobs Act, potrebbe effettivamente rappresentare la base per costruire la soluzione. Il nodo è però politico. Il Pd, al Senato e soprattutto alla Camera, dove in commissione lavoro, a cominciare dal presidente Cesare Damiano, è foltissima la rappresentanza dei deputati di formazione Cgil, vede questa ipotesi come fumo negli occhi. E rilancia con un modello diverso: contratto a tutele crescenti, con i soli primi tre anni di assunzione privi della garanzia dell'articolo 18. La conferma del lavoratore dopo i tre anni di prova verrebbe "premiata" con un significativo sgravio fiscale. Resterebbe in generale la funzione deterrente della norma dello Statuto dei lavoratori, e, in particolare, a parte i primi tre anni di sospen-

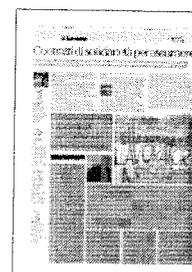
sione, rimarrebbe inalterata nella formula soft introdotta con la legge Fornero di due anni fa.

Davanti al muro contro muro nella maggioranza, il pallino è chiaramente nelle mani del governo. Il quale potrebbe decidere di individuare la soluzione nel decreto delegato che arriverà prevedibilmente l'anno prossimo - oppure trovare fin dalla prossima settimana, o addirittura in questo fine settimana, un accordo con i partiti della sua maggioranza per poi presentare i relativi emendamenti. Dice Cesare Damiano: «Dobbiamo avere "visibilità" su tutto. Non possiamo avere davanti diversi punti bui». L'ex ministro del Lavoro, oggi esponente della minoranza laburista del partito, chiede un accordo politico. «Altrimenti - aggiunge - si corre il rischio di trasformare la delega sul lavoro in una specie di pallina da ping pong che passa dal Senato alla Camera e viceversa. Questo perché, è bene che si sappia, una eventuale soluzione concordata al Senato senza il preventivo consenso della Camera è destinata a non andare molto avanti. Ripeto, serve un accordo politico impegnativo che vincoli tutti: Renzi, Poletti e le commissioni parlamentari».

Il ruolo di mediatore è stato affidato a Poletti che non si è mai esposto sull'articolo 18. Ha detto che non è di certo il cuore della riforma e che, in ogni caso, ciò che alla fine dovrà essere considerato sarà «l'equilibrio» dell'intero Jobs Act. In linea con quanto Renzi ha dichiarato al *Sole* quando alla domanda se la soluzione fosse quella del superamento della reintegra obbligatoria prevista dall'articolo 18 ha risposto: «Quella è la direzione di marcia, mi sembra ovvio. Sarà possibile solo se si cambierà il sistema delle tutele».

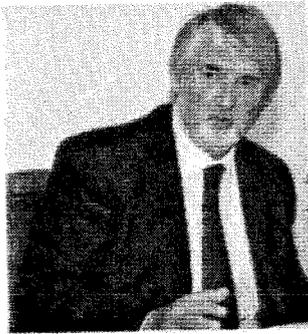
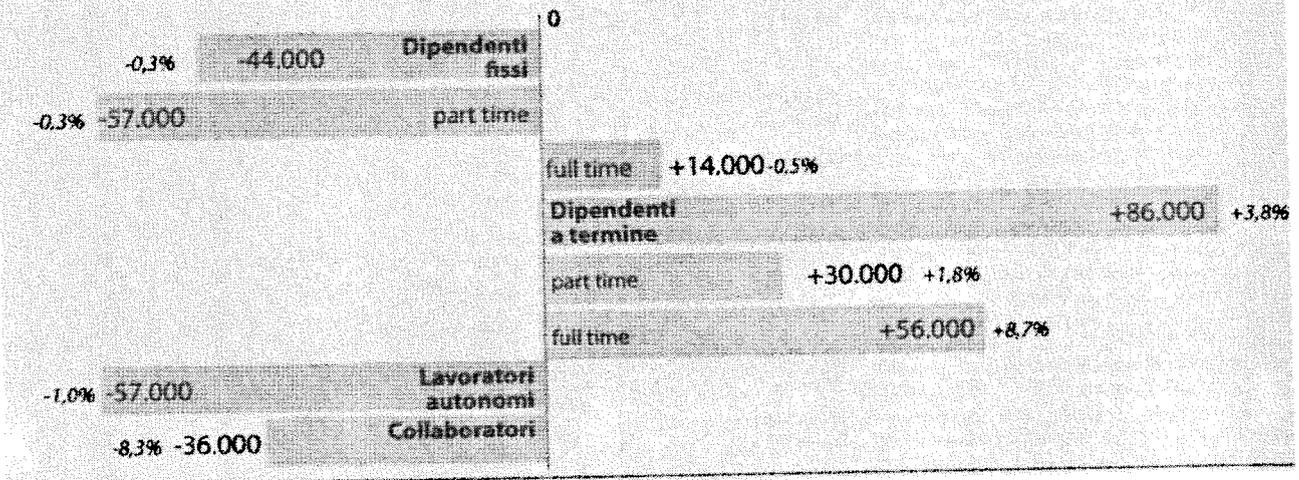
Ma non c'è solo l'articolo 18 che divide la maggioranza. C'è la richiesta del centro-destra di prevedere il demansionamento del lavoratore e anche quello del suo controllo a distanza. Con il Pd disposto a ragionare (guardando ai possibili scambi con l'articolo 18) purché non si intacchi nel primo caso la retribuzione e nel secondo si sorvegli l'impianto non chi ci lavora. E presto Renzi, che ieri sera ha incontrato Poletti e il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, dovrà decidere quando scoprire le sue carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come cambia l'occupazione: sempre meno posti fissi

variazione su anno



Bersani sfida il premier: io avrei lasciato subito la guida dei democratici

«La segreteria? Discutiamo, poi i nomi»

Il compromesso

La minoranza si prepara a entrare con una nuova formula in segreteria: da «unitaria» a «plurale»

ROMA — Con il Pd immerso nel caos emiliano, il controcanale di Bersani non cala nemmeno di un decibel. «Dieci o cento teste ragionano meglio di una» è il nuovo motto con cui l'ex leader chiede al segretario-premier «uno sforzo collegiale» e una decisione in tempi rapidi per uscire dal pantano bolognese. Renzi, è il consiglio del già «governatore», si guardi bene dal calare «briscoloni» dall'alto di Palazzo Chigi, eviti i diktat e metta l'orecchio a terra prima di fare una scelta. Ma in fretta, perché il partito non può attendere: «Bisogna che da Roma si ascoltino le opinioni del partito in Emilia Romagna e si decida. Insieme». Quanto alla nuova segreteria, Bersani assicura di non avere «preclusioni», ma fa capire che non rinuncerà a dire la sua: «Non si parli di gestione unitaria se non c'è prima una discussione su cosa è il partito in questo momento». Renzi deve lasciare il doppio incarico? «Io non gli ho mai chiesto di dimettersi da segretario, ma se fossi diventato premier avrei lasciato la guida del Pd dopo un nanosecondo».

Dopo settimane di tentennamenti e dubbi, la minoranza sembra pronta a varcare la soglia del Nazareno e la scelta non

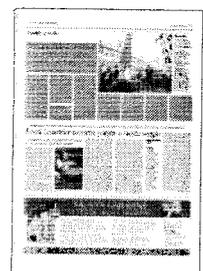
è stata indolore, viste le forti perplessità dei «duri» come Fassina, D'Aitorre e Gotor. Bersani, dalemiani e i pochi lettiani che si riconoscono nell'Area riformista di Speranza si sono visti mercoledì sera nella sede del Nens, il centro studi di Visco e Bersani, e — dopo animata discussione — si apprestano ad accettare l'invito di Renzi. Sanno che non concederà posti di rilievo nel suo team, ma non vogliono restare lontani dalla cabina di regia e cercano un compromesso. La soluzione, un po' barocca, passa attraverso un'invenzione lessicale: non parlare di gestione unitaria, ma di segreteria «plurale». Il malessere resta forte, come conferma lo stallo su Consulta e Csm. Bersani ribadisce il suo monito: «Una gestione unitaria si può cominciare solo se c'è una riflessione comune su come ci si organizza nel momento in cui il Pd è al governo». Se la minoranza entrerà, lo farà dunque con un piede soltanto. Se poi Renzi manterrà la promessa di un documento comune sul modello di partito e accoglierà le istanze della sinistra su Italicum ed emergenza economica, in autunno la segreteria «plurale» potrà diventare «unitaria». Un'impostazione che Renzi potrebbe non gradire. «Non ci sono primi o secondi tempi» è l'avvertimento che filtra, informalmente.

D'Aitorre era contrario a fare da «carta da parati» ai muri del Nazareno e adesso, che ha prevalso l'ala morbida, la mette così: «Sarebbe sbagliato sottrarsi

rispetto a una richiesta di collaborazione, ma è difficile che il chiarimento politico avvenga con la questione dell'Emilia aperta». Resterete sull'uscio? «Entriamo, chiarendo però che per noi si tratta di un esecutivo che si rinnova e non di una segreteria con una caratura politica. Il vero banco di prova di una gestione condivisa ha due cardini, la conferenza sul partito e una riflessione comune su lavoro, legge elettorale e legge di Stabilità». E qui i numeri li sciorina Bersani: «Quando sul Def si parla di cifre intorno ai 16-20 miliardi bisogna vedere se è sostenibile, non sono mica noccioline...». Per l'Area riformista ci sono tre posti e quattro aspiranti: favoriti Amendola e Campana, duello tra Giorgis e Leva. Cuperlo è cauto eppure ha dato il via libera a uno dei suoi, da scegliere tra De Maria e Laforgia. Si parla del senatore lettiano Russo, mentre Civatì ribadisce il suo «no» e Fioroni chiarisce, polemico: «Ci siamo tirati fuori dal coro. Non serve l'applauso di centro oltre a quello di sinistra».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena La telefonata del senatore ad Arcore: i cecchini sono quasi tutti nostri

Verdini e la valanga di voti mancanti Nell'urna i malumori di Forza Italia

I contestatori coalizzati su Bruno, candidato di Ghedini

I due fronti

Dietro i due candidati alla Corte costituzionale, l'eterna divisione tra falchi e colombe

ROMA — «I voti che mancano sono tutti nostri. E qua insistono su Violante-Catricalà...». Quando prende il telefono per comporre il numero della villa di Arcore, a metà pomeriggio, Denis Verdini non è neanche troppo arrabbiato. Se l'aspettava, il re degli uomini-macchina dell'ultimo decennio di berlusconismo, che nel segreto dell'urna un pezzo consistente dei parlamentari di Forza Italia avrebbe disobbedito all'ordine di scuderia «cecchinando» la candidatura di Antonio Catricalà alla Consulta. Non s'aspettava le dimensioni della disfatta. E quei 120 voti che ieri, nonostante l'annuncio del capogruppo Renato Brunetta («Forza Italia voterà per Violante e Catricalà»), hanno finito per arricchire il palmares di Donato Bruno.

Ma la cosa più importante della telefonata di Verdini ad Arcore è nell'avverbio di luogo. Quando alle orecchie berlusconiane scandisce la parola «qua», lasciandola seguire dall'«insistono su Violante-Catricalà», l'ex coordinatore vuole dire una cosa molto semplice. E cioè che per il Pd il puzzle è già troppo complicato per poterlo smontare e rimontare. «Allora», è la risposta dell'ex Cavaliere, «proviamo a insistere su Catricalà».

Perché, per Berlusconi, la partita delle nomine della Consulta rappresenta più una «rognà» che altro. Soprattutto perché, sulle partite che riguardano la Corte Costituzionale, ha

già dato in passato. Il problema è un altro. E cioè che dietro la sfida a colpi di voti segreti tra Catricalà e Bruno si sta giocando una sfida politica tra Gianni Letta e Niccolò Ghedini. Sono anni che, nel metodo, i due incarnano le barricate opposte del medesimo berlusconismo: colombe e falchi. Fautore del dialogo istituzionale il primo, cultore della strada delle leggi ad personam il secondo; super cattolico il primo, ultra laico il secondo; tanto il primo tendeva (e tende) ad essere romanocentrico, tanto il secondo teorizzava (e teorizza) l'emancipazione dal Palazzo a vantaggio delle periferie. Adesso però, su questa divisione, si sono innestati tutti i mal di pancia possibili e immaginabili — e non sono pochi — che ci sono dentro Forza Italia.

Berlusconi e Verdini puntano, insieme a Letta, su Catricalà? Ed ecco che, magicamente, sul candidato di Ghedini — e cioè su Bruno — si sono verosimilmente fiondati tutti coloro che contestano la linea ufficiale del partito. Da chi rifiuta «l'abbraccio» con Renzi a chi pretende le primarie (come l'area Fitto), da chi è certo della non ricandidatura a chi spera in un'impossibile riconferma a un posto al sole.

«L'unico modo per uscire è insistere su Bruno», è quanto sostengono alcuni testimoni di aver sentito dalla voce di Brunetta, che in questa partita in realtà sosterrrebbe — fuori dell'ufficialità — il candidato di Ghedini. «Catricalà o Bruno. Per adesso terzi nomi non ce ne sono», è invece il modo con cui Verdini — almeno davanti ai colleghi — cerca di prendere tempo.

Di tempo, da qui alla prossima votazione in programma per lunedì, ce

n'è pochissimo. C'è chi si aspetta che Berlusconi alzi il telefono per provare a convincere i malpencisti. D'altronde, come ha spiegato anche ai suoi l'ex Cavaliere, «abbiamo fatto un accordo col Pd e dobbiamo rispettarlo».

Il problema è tutto dentro Forza Italia. Non si spiegherebbe altrimenti com'è possibile che Violante, da quando l'accordo con gli azzurri è stato siglato l'altra notte, abbia guadagnato soltanto 39 voti. Ignazio Abrignani, capo dell'ufficio elettorale forzista, prova a riderci su: «Ma avete visto il miracolo di Leone (Ncd, ndr), che è riuscito a farsi eleggere al Csm con la bellezza di 517 voti? Facciamolo dimettere subito e mandiamolo alla Consulta, no?». Sorrisi. Come sorrisi erano stati, in mattinata, quelli tra Brunetta e il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini. «Gueriniiii, Gueriniiii», lo chiama da lontano il capogruppo forzista in Transatlantico. Ha una busta in mano. «Ecco, come le avevo promesso, le regalo tutti i miei libri. Qua c'è la trilogia del Grande Imbroglione, qua invece...». «Bello, li leggerò. Quindi ci sono sia i libri del Brunetta politico che quelli del Brunetta economista?», azzarda l'esponente renziano. «Eh sì». Seguiva una calorosa stretta di mano. Falso preludio a una votazione che, di sorrisi, ne avrebbe riservati ben pochi. Anzi, nessuno.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità, il buco che condiziona la Regione

La ricognizione dei bilanci delle Asl continua a riservare sorprese. Corsa contro il tempo per evitare il default. Rimpallo di accuse tra centrosinistra e centrodestra, ma a farne le spese rischiano di essere i piemontesi

19

aziende

È il numero delle aziende sanitarie e delle aziende ospedaliere presenti in Piemonte

8

miliardi

La cifra che il Fondo sanitario nazionale riconosce al Piemonte per il 2014

ALESSANDRO MONDO

La domanda non è retorica, alla luce del balletto di cifre rinfacciate reciprocamente da giunte di diverso colore politico alle prese con un lago di cui non si vede il fondo. Ogni giorno ha il suo «buco», come ogni giorno la sua pena.

A quanto ammonta lo scoperto della Sanità piemontese?

Le rassicurazioni della settimana prima sono smentite dalle docce fredde di quella successiva. Si parla di milioni come fossero noccioline: persino le approssimazioni sono a sei zeri in questa tragicomica, dove la posta in gioco è la sanità pubblica, cioè i servizi erogati ai piemontesi. Quanto basta per auspicare che le attuali ricognizioni, il primo passo per rimettere i conti in ordine, siano veramente definitive. L'impegno di Antonio Saitta, attuale assessore alla Sanità, va in questa direzione.

Ispettori aboliti

L'ultima sorpresa, emersa dal mondo surreale della Sanità subalpina, è che una delibera del novembre 2011 aveva soppresso, nell'ambito di un'imprecisata riorganizzazione della struttura dell'assessorato di corso Regina, l'ufficio ispettivo: in sintesi, quelli deputato a controllare i bilanci delle Asl e, per l'appunto, a fare le ispezioni. Lo comunica Saitta, «evidentemente non era ritenuto utile», prendendolo come paradigma del precedente caos gestionale.

Bilanci arretrati

Un altro dato, emblematico

della situazione. Le Asl devono, dovrebbero, preparare i bilanci consuntivi, corredati dal parere dei revisori dei conti, entro il mese di aprile dell'anno successivo: quelli del 2013, attesi ad aprile 2014, arriveranno, se andrà bene, a fine ottobre.

I controlli

Da che si è insediata la nuova giunta, i controlli sono passati in capo ad una sorta di triumvirato composto da Saitta, dal direttore Fulvio Moirano e da Thomas Schael, il capo della troika dell'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari nonché braccio operativo del ministero: a loro, oltre che ai revisori dei conti, devono rendere conto i direttori delle Asl.

I paletti

Dal rispetto degli obiettivi di rientro dipenderà anche il futuro professionale dei direttori. «A ottobre faremo il concorso - anticipa Saitta - . Porrò il veto a quanti, pur ricandidandosi, non hanno centrato il traguardo».

Nuovi buchi

Difficile tenere il conto, ormai. Sarà vero che, come premette Saitta, imbufalito per le controaccuse del centrodestra, si tratta di voragini attese: «Di fatto, stiamo certificando una cosa nota. La novità è proprio questa». Sarà anche vero che i 20 milioni di rosso sui bilanci 2012 delle Asl, come spiega Gilberto Pichetto, oggi capogruppo di Forza Italia in Regione, sono poca cosa rispetto ai 17 miliardi complessivi che cuba la nostra Sanità. Ma a quelli bisogna aggiungere i 60-70 milioni previsti nel 2013, più eventuali altre sorprese per l'anno in corso.

Vecchi buchi

Fosse solo quello: fossero solo i 100 milioni, malcontati, rison-

trati da ultimo. Per la cronaca, nei prossimi trent'anni la Regione dovrà restituire i fondi anticipati dallo Stato, con il decreto 35, per coprire lo scoperto di 900 milioni che Cota e Pichetto contestarono a Bresso. Altri 900 milioni, in questo caso parliamo di residui passivi, andati in perenzione e da rifinanziare, sono stati denunciati da Aldo Reschigna, attuale assessore al Bilancio, nei mesi scorsi: anche in quel caso si farà ricorso al decreto 35. Così pure per i 590 milioni che stando a Reschigna attengono al periodo 2000-2011: «Rimandano a spese in conto capitale delle Asl e al differenziale tra lo stato patrimoniale delle Asl e i rendiconti depositati». In sintesi, si tratta di investimenti che le Asl avrebbero fatto sapendo, o senza sapere, che mancava la copertura nei bilanci regionali.

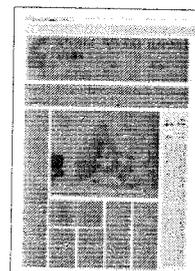
Cifre che non tornano, comunque la si spieghi. O se volete, disallineamenti tra bilanci e bilanci che impongono alla Regione di chiedere prestiti allo Stato da restituire nei prossimi decenni. Prestiti a tasso agevolato, ma pur sempre prestiti: per chi non l'avesse ancora capito, li pagheremo noi e i figli dei nostri figli.

Botta e risposta

La cosa più sconcertante in questo «mare magnum» di cifre, impazzite come la peggior maionese, è l'assenza sempre e comunque di responsabilità. Tutti se le rinfacciano, mai nessuno che ci metta la faccia: a forza di andare a ritroso, nel rimpallo delle accuse, si arriva alle giunte guidate da Enzo Ghigo.

Le scadenze

Quella buona, dopo le tante annunciate, è il 2015: entro quella data la Regione dovrà adem-



piere ai programmi operativi, cioè agli obiettivi di rientro imposti dal ministero (tramite il «tavolo Massicci»). Altrimenti? «Sarebbe un fallimento, mancherebbero i soldi per erogare i servizi - spiega Saitta -: ce la faremo». Altro impegno: «Basta con le prooroghe seriali degli appalti, accertate dalla Commissione d'inchiesta varata nella precedente legislatura». E ancora: «Nessuno farà trucchi di bilancio per tirare a campare. Le risorse del Fondo sanitario nazionale saranno perimetrate, cioè usate solo per la Sanità». Si spera.



Profondo rosso

Entro il 2015 la Sanità piemontese, unica tra quelle delle Regioni del Nord ad essere soggetta al piano di rientro del deficit, dovrà rispettare gli obiettivi previsti dal ministero: in caso contrario, sarà impossibile continuare ad offrire i servizi ai cittadini.

LA VERTENZA**Fatebenefratelli, è rottura
Caos stipendi a Idi e Columbus****LA VERTENZA****Fatebenefratelli
verso lo sciopero**

ANNA RITA CILLIS

NULLA di fatto. L'incontro in Prefettura tra la proprietà dell'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina e Cgil, Cisl e Ugl non ha evitato lo sciopero contro il piano presentato per gestire la crisi aziendale. L'accordo, ieri, a palazzo Valentini non è stato trovato. E così martedì 23 i lavoratori del comparto che aderiscono alle tresigliesi asterranno dal lavoro.

UNA presa di posizione netta e dettata, spiega Natale Di Cola della Cgil «dalla conferma che i costi della crisi al Fatebenefratelli saranno scaricati sui lavoratori. In più la proprietà non accetta di sottoporre al voto referendario l'accordo sottoscritto con la minoranza dei sindacati. In più è inattuabile la parte sulla mobilità regionale dei dipendenti che non è stata mai confermata dalla Pisana». Ma Gianluigi Baroni, avvocato della Price Waterhouse Cooper, una delle società chiamate a occuparsi dell'operazione di rilancio dell'ospedale dell'Isola Tiberina, ribatte: «Non è vero che la manovra sul costo del lavoro riguarderà solo i trattamenti retributivi, e tale intervento è previsto solo in via sussidiaria: il piano prevede di agire su altre leve». Intanto i problemi nella sanità religiosa si moltiplicano: «All'Idi non sarà garantito il prossimo stipendio nei tempi concordati e alla Columbus, un complesso integrato al Gemelli, domani (oggi, ndr) ci sarà una manifestazione per scongiurare il taglio dei salari del 20%», fa notare Di Nicola.

Una nota positiva arriva dalla Regione che ha chiesto al ministero della Salute un parere rispetto alla volontà di riconoscere alle strutture di Acquapendente e Amatrice lo status di presidi ospedalieri in zone disagiate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

